

## *Il mercato del lavoro secondo Olivier Blanchard.*

*Le condizioni ottocentesche per un trade-off salario occupazione.*

*(Note economiche)*  
di Gabriele Serafini

### *Introduzione*

Negli ultimi tempi si è avuto un risveglio generale dell'attenzione economica in merito alle variabili del mercato del lavoro, che riteniamo dovuto alle varie disposizioni che lo hanno interessato. Ci riferiamo al cosiddetto jobs act per il lavoro autonomo, alla progettazione del reddito di inclusione, alla recente riforma dell'indennità di disoccupazione, che ha dato vita alla Mini-ASpI e, ancor prima, al Jobs act che ha riformato molti aspetti normativi e quindi economici dei rapporti di lavoro.

I provvedimenti che riguardano il mercato del lavoro sono solitamente varati con l'obiettivo dichiarato di diminuire il tasso di disoccupazione e/o migliorare i redditi percepiti dai lavoratori/disoccupati, eventualmente contenendo il costo del lavoro sostenuto dalle imprese. In queste righe non entriamo, però, nel merito del dibattito circa la loro efficacia, anche perché, data l'ampia mole di interventi pro e contro che si sono già succeduti nei mesi recenti, non intendiamo proporre analisi che potrebbero risultare noiose perché facilmente riconducibili a critiche o sostegni già espressi.

Ciò che vogliamo proporre nelle prossime righe, invece, consiste nella critica di uno dei modelli maggiormente utilizzati per spiegare il

funzionamento del mercato del lavoro e che secondo l'intenzione di Olivier Blanchard, uno dei massimi divulgatori in questo senso, "sembra descrivere meglio la realtà" (Blanchard 2006, p. 203)<sup>1</sup> dei rapporti economici esistenti.

### *Il modello di Olivier Blanchard*

La ricerca di modelli che siano in grado di spiegare l'essenza del funzionamento del mercato del lavoro è ovviamente sempre attiva e si è in passato focalizzata su differenti sistemi basati su mercati perfetti oppure imperfetti, dal punto di vista concorrenziale.<sup>2</sup>

In particolare, il modello presentato da Blanchard nei manuali di macroeconomia attualmente maggiormente diffusi a livello universitario *pre lauream* (Blanchard, 2017) e *post lauream* (Blanchard, 1989), attribuisce ai lavoratori ed alle imprese una struttura di comportamento che riteniamo però piuttosto antiquata, anche se condivisa da gran parte delle persone che trattano queste tematiche e probabilmente da quanti stanno leggendo queste righe. Proprio la larga diffusione della concezione dei rapporti economici alla base di questo modello costituisce, allora, il motivo per il quale abbiamo deciso di

---

<sup>1</sup> Nella *Global Edition 2017* del manuale di macroeconomia di Olivier Blanchard si legge che il modello del mercato del lavoro adottato nel volume, uguale a quello delle edizioni precedenti, "*seems to capture reality better than does the labor supply- labor demand framework*" (Blanchard 2017, p. 176).

<sup>2</sup> Oltre al modello di Blanchard, si possono individuare almeno altri 3 modelli di mercato del lavoro: 1. Un "modello di domanda e offerta" con soggetti che agiscono in modo individuale (es. Samuelson, 1989); 2. Un "modello marxiano" nel quale i soggetti agiscono secondo gli interessi della classe di appartenenza, in un mercato dominato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione - in mano ai capitalisti/imprenditori - e un salario stabilito dagli imprenditori al livello di sussistenza - non sopravvivenza - determinata storicamente (Marx, 1989); 3. Un "modello dei salari di efficienza" con salari più alti della sussistenza e con disoccupazione involontaria, imposta dagli imprenditori come mezzo per scoraggiare gli scansafatiche sul posto di lavoro (Stiglitz, 1989).

riassumerne le principali caratteristiche ed evidenziarne i parallelismi con alcuni assunti tipici nei modelli economici di metà Ottocento, che trascuravano l'importanza dello sviluppo tecnologico e del ruolo della domanda aggregata.

Semplificando un po' - pur rimanendo a nostro avviso aderenti al testo - secondo Blanchard il mercato del lavoro può essere spiegato in termini di "equazione dei prezzi e dei salari" piuttosto che mediante lo uno schema di "domanda e offerta" di lavoro.

Mentre in quest'ultimo caso si ipotizza che gli agenti economici agiscano prevalentemente in maniera individuale, nel primo caso si stabilisce che essi agiscano in base a schemi di comportamento dipendenti dalla tipologia di agente economico cui appartengono.

Blanchard sceglie questa strada esplicativa e sostiene che il livello del salario reale sia funzione crescente del livello di occupazione, sulla base di una catena causale che procede dall'occupazione al salario reale: una maggiore occupazione fornisce un maggiore potere contrattuale ai lavoratori, i quali potranno ottenere un maggior salario reale. Questo rapporto si accompagna però alla catena causale inversa, procedente dal salario all'occupazione, che prevede, invece, che le richieste di aumenti salariali determineranno un maggiore tasso di disoccupazione, come conseguenza del fatto che le imprese saranno spinte ad aumentare i prezzi (stabiliti dalle imprese con un ricarico fisso rispetto al salario pagato) riducendo il valore delle scorte monetarie possedute dai consumatori, i quali ridurranno la propria domanda complessiva rispetto al momento precedente l'aumento del salario nominale. In questo caso si assisterà ad una riduzione dell'occupazione, rispetto al momento precedente le rivendicazioni salariali, perché sarà diminuita la domanda aggregata e quindi la produzione da realizzare, mentre il

salario reale si riposizionerà allo stesso livello precedente le richieste di incremento.

Che cosa possiamo intendere da queste relazioni? A nostro avviso possiamo dedurre che la disoccupazione non dipenda dalle imprese ma dal lavoro dei sindacati, i quali farebbero bene a contenere la conflittualità dei lavoratori che rappresentano, per evitare che questa si ritorca contro loro stessi.

Il potere di occupare e disoccupare i lavoratori *sembra*, quindi, in capo alle imprese che lo utilizzano in chiave di controllo della distribuzione del reddito, ossia di contenimento del salario reale; tuttavia, le imprese stesse, essendo immerse in un mercato di concorrenza imperfetta, subiranno la struttura tecnologica data nel mercato e quindi potranno occupare solamente in ragione di quanto è concesso loro dalla struttura dei costi. Nel modello, quindi, esse subiscono questa struttura e stabiliscono solamente i prezzi delle merci ad un livello maggiore rispetto al caso in cui il sistema economico fosse di concorrenza perfetta, perché aggiungeranno un ricarico (*mark up*) sul salario corrisposto (Perloff, 2007). Sono invece i sindacati a creare effettivamente un certo livello di disoccupazione, ogni volta che sostengono qualsivoglia richiesta salariale (Branaccio, 2012).

I lavoratori, allora, otterrebbero un livello di occupazione più alto - sino ad arrivare al massimo compatibile con la struttura tecnologica data - se permettessero al salario reale di posizionarsi proprio al livello corrispondente ad una assenza di interferenza con il meccanismo di mercato, libero di funzionare secondo la struttura dei costi, e nel quale, quindi, le imprese perseguirebbero l'obiettivo della massima occupazione. I sindacati dei lavoratori sarebbero quindi in realtà i sindacati degli *occupati* perché tratterebbero rivendicazioni salariali *invece* che richieste occupazionali.

I punti rilevanti nel modello, a nostro avviso, sono quindi i seguenti:

1. La disoccupazione è stabilita dalle richieste salariali, perché esiste un livello sufficientemente basso di salario reale da permettere la piena occupazione.
2. Gli interessi dei lavoratori *occupati* sono contrastanti rispetto agli interessi dei lavoratori *disoccupati* perché i primi vogliono un maggior salario reale mentre i secondi vogliono essere occupati, laddove un maggior salario reale riduce l'occupazione.

Si assiste così, in questo modello, sia ad una responsabilità dei sindacati per il livello di disoccupazione (nel modello stesso essa è definita "involontaria", ossia non voluta dai lavoratori), che ad una spaccatura dei lavoratori in occupati e disoccupati. Ad oggi, in effetti, da molte parti si ritiene proprio che i sindacati difendano solo gli occupati e determinino la disoccupazione per effetto del costo del lavoro che contribuiscono a determinare. Nel prossimo paragrafo, quindi, presentiamo i concetti di riferimento del modello, con particolare attenzione, però, ad alcune condizioni implicite ma necessarie per il suo funzionamento. Nell'appendice, invece, vedremo come non si possa sostenere coerentemente, mediante il modello di Blanchard, che i sindacati determinano in questo modo la disoccupazione, perché sarebbe necessario considerare una terza tipologia di lavoratori, quella dei lavoratori *precari*, che possiede caratteristiche che la differenziano da quella degli occupati e dei disoccupati, e la cui presenza nel modello, però, determinerebbe un suo snaturamento, tanto negli assunti che nelle conclusioni che da esso si potrebbero derivare.

### *Il quadro di riferimento ottocentesco del modello*

Il funzionamento e la modalità di statuizione dei livelli delle variabili nel modello, a nostro avviso stabiliscono che la scelta - attribuita ai sindacati e non alle imprese - sia quindi costituita da una alternativa fra un *minor reddito per un maggior numero di persone*, da un lato, e un *maggior reddito per un minor numero di occupati*, dall'altro.

Questo perché i livelli di occupazione che le imprese possono garantire non dipendono dalla loro buona volontà ma dalla struttura dei costi che subiscono nel mercato di concorrenza imperfetta; dal livello di occupazione stabilito deriva allora il salario reale che evidentemente può essere pagato dalle imprese stesse per rimanere sul mercato senza chiudere per perdite. Pertanto, le imprese sono disposte a pagare un certo salario reale in base ai costi che subiscono, mentre le rivendicazioni salariali ottengono il solo risultato di diminuire l'occupazione, come effetto di un temporaneo aumento dei costi per salari e il conseguente licenziamento di una parte degli occupati, da parte delle imprese che non riescono a sostenerne il costo del lavoro. Il *trade-off* fra salario reale e occupazione, nel modello, ossia la relazione inversa fra le due grandezze, è quindi inevitabile. Esso nasce, però, solo in quanto si assuma che l'ammontare del salario sia dato dalla struttura dei costi nel mercato. Ed è qui che entra in scena il riferimento ad alcune impostazioni dell'Ottocento.

Un modello esplicito nel ritenere *fisso* l'ammontare del salario disponibile, è conosciuto in letteratura come *teoria del fondo salari*.<sup>3</sup> Secondo la versione più statica di tale teoria, l'importo reale destinato ai

---

<sup>3</sup> Per una spiegazione, vedi il seguente link:  
[http://www.didatticademm.it/old2/didattica/appunti\\_dispense/A\\_A\\_08\\_09/TORTORELLA/UNISANNIO%20\\_forges%20davanzati\\_.pdf](http://www.didatticademm.it/old2/didattica/appunti_dispense/A_A_08_09/TORTORELLA/UNISANNIO%20_forges%20davanzati_.pdf)

salari è costante nell'economia perché i lavoratori sarebbero remunerati in base alle disponibilità di merci che possono essere acquistate col salario e che sono evidentemente disponibili all'inizio del periodo produttivo.

Secondo questo schema, il salario è *anticipato* ai lavoratori, invece di corrispondere ad una parte del prodotto del processo lavorativo; ossia: i lavoratori sarebbero pagati all'inizio del processo di produzione invece che successivamente al suo svolgimento. Ma non è il momento del pagamento, l'elemento rilevante. Se si ipotizza che le rivendicazioni salariali agiscano in un periodo di tempo durante il quale si svolge un qualsivoglia periodo di produzione, è evidente che sia possibile ipotizzare una stasi nel tempo dei livelli del salario reale pagabile dalle imprese, solamente se si ritiene che i processi produttivi, che si susseguiranno nel tempo, permetteranno di ottenere sempre lo stesso livello di produzione.

La fissità del fondo salari, a nostro avviso implicita nel modello di Blanchard, deriva quindi da una struttura dei costi che è rappresentata da fattori istituzionali ritenuti costanti in un determinato intervallo.

Nel modello di Blanchard, questi fattori istituzionali che determinano la struttura dei costi e quindi il livello occupazionale e il salario reale con esso compatibile, sono inclusi in una particolare grandezza, denominata "z", che il modello considera una costante, pur non specificando quanto sia ampio l'intervallo di tempo superato il quale eventualmente essa possa in realtà andare soggetta a variazioni.

Le variazioni di questa grandezza determinerebbero, infatti, modifiche strutturali del modello ma gli esempi proposti nelle differenti versioni del manuale che si sono succedute nel tempo, per spiegare i movimenti delle variabili non contemplano variazioni di questa grandezza e le spiegazioni cui si giunge in merito alle responsabilità dei sindacati ed

all'antagonismo fra occupati e disoccupati sono perfettamente compatibili con questa sua invarianza.

### *Che cosa è ignorato dal modello*

Posto il *trade off* fra salari e occupazione, quindi, il modello di Blanchard non concepisce le variazioni della tecnologia e il ruolo di una variazione esogena della domanda aggregata per il mercato del lavoro.

Questo è facilmente constatabile dal fatto che anche l'ultima versione del manuale dell'economista di origini francesi riporta che l'andamento del mercato del lavoro che abbiamo descritto è valido anche nel medio periodo (Blanchard 2017, pp. 155 e ss.), ossia in un arco di tempo nel quale possono variare le quantificazioni di alcune grandezze anche se non il quadro completo di riferimento. Il modello, infatti, non tratta delle conseguenze che possono derivare per il mercato del lavoro - ed in particolare sul salario reale e l'occupazione - da un aumento della produttività del sistema economico ma neppure da una variazione della domanda aggregata di merci che permetta di porre in essere un processo produttivo su scala allargata - rispetto al periodo precedente - allorquando gli imprenditori intravedano variazioni positive della redditività attesa dai propri investimenti.

Per questo motivo, sostanzialmente in conseguenza della fissità della produttività, il modello ritiene il livello del salario reale una questione distributiva, derivante dal conflitto fra salario e profitto. Da questo deriva anche che il livello di occupazione sia una necessità produttiva *indipendente* dalla domanda e quindi dai bisogni che non variano effettivamente nel tempo, se non in un arco di tempo sufficientemente lungo dal poterne disinteressare in una spiegazione dei loro effetti sul mercato del lavoro, in termini di salari e occupazione. Ciò in quanto nel

lungo periodo per definizione possono cambiare tutte le variabili e quindi non ha molto senso indagare gli effetti sulla dimensione delle variabili dovuto al realizzarsi delle relazioni connaturate ai rapporti fra le grandezze prestabilite in termini quantitativi.

Ecco quindi che il ruolo delle imprese nella determinazione unilaterale del salario, dichiarata nelle spiegazioni iniziali del funzionamento del mercato del lavoro (Ivi, p. 168), si limita a costituire una pura affermazione che poi si trasforma in una responsabilità per il sindacato dei lavoratori nella determinazione dei livelli di disoccupazione causata da inutili rivendicazioni salariali (Ivi, p. 171). Tutto questo determina un quadro teorico ottocentesco implicito, perché non integra variabili tecnologiche e non attribuisce un ruolo espansivo alla domanda aggregata, pur in presenza di disoccupazione volontaria, ossia in presenza di risorse inutilizzate.

#### *Una ipotesi di spiegazione dell'affermazione di questo modello*

La teoria economica corrente, in effetti, ritiene che il livello di salario reale non sia una mera variabile distributiva, perché le variazioni della tecnologia modificano il prodotto ottenibile per unità di fattori produttivi impiegati, e il salario reale diventa una variabile di natura anche produttiva (es.: Samuelson, 2009; Casarosa, 1991).

Anche per quanto riguarda il livello di occupazione, si ritiene che esso non dipenda tanto dalla struttura dei costi quanto dalle prospettive di guadagno intraviste dagli imprenditori. In tal senso, come noto, convergono tutti gli schieramenti economici, da quelli neoclassici rappresentabili da Irving Fisher (2006), a quelli di ispirazione marxiana (Marx, 1989), a quelli che si riferiscono al lavoro di John Maynard Keynes (1978). Questi ritengono fondamentali le prospettive di

guadagno che derivano anche dal livello della domanda che permetterà di remunerare i costi sostenuti e quindi di riprodurre il ciclo produttivo e procedere ad un suo ampliamento.

Sorge allora una questione. Se il modello sottende concezioni piuttosto arretrate, a parte eventuali intenti apologetici di particolari agenti economici, perché si è potuto affermare?

Per comprendere questi aspetti, a nostro avviso bisogna riferirsi alle politiche di contenimento dell'inflazione iniziate sul finire degli anni Settanta del secolo scorso.

Le autorità di politica economica di allora (AA.VV., 2011; Banca d'Italia, 1979; 1980; Marinelli, 2011; Nardozi, 1980; Rossi, 2008; Salsano, 2009) - quanto meno per il caso italiano anche se il discorso è stato simile in tutto l'Occidente economico - ritennero che l'inflazione fosse originata dai costi per il salario, che per essere sostenuti dalle imprese costringevano gli imprenditori ad alzare i prezzi di vendita delle merci, imponendo un *mark up* (ricarico) sui salari.<sup>4</sup>

Questa ipotesi si accompagnava a quella che riteneva che nel sistema economico reale i prezzi delle merci fossero flessibili, e quindi che una contrazione della crescita dei salari si sarebbe accompagnata ad una riduzione proporzionale della crescita dei prezzi, determinando una riduzione dell'inflazione e una invarianza sostanziale del salario reale. La riduzione dell'inflazione avrebbe permesso di limitare l'erosione del valore reale dei patrimoni accantonati dai risparmiatori, permettendo anche di sperimentare quello che in economia si chiama un effetto ricchezza positivo sui consumi. Contenere l'inflazione avrebbe determinato quindi un aumento della ricchezza reale senza intaccare occupazione e salari reali.

---

<sup>4</sup> Questo meccanismo *sembra* indicare un punto a favore del realismo del modello di Blanchard nella determinazione dei prezzi delle merci in funzione del *mark up*.

Questa ipotesi determinò il prevalere delle azioni di politica economica tese a contrarre l'incremento dei salari per ridurre la spinta all'inflazione generata dalla crescita degli stessi, fino ad arrivare, ad esempio in Italia, alla determinazione per legge (Legge n. 219 del 12 giugno 1984) dell'incremento dei salari ad un livello corrispondente all'inflazione programmata - inferiore a quella effettiva - ed all'ottenimento del consenso dei cittadini mediante il fallimento del referendum abrogativo di questa disposizione normativa, nel 1985 (Rossi, pp. 47 e ss.; Tedoldi, pp. 65 e ss.).

In questo quadro, una riduzione della crescita dei salari avrebbe dovuto portare ad una riduzione proporzionale dell'inflazione, lasciando invariato il livello del salario reale. Come evidenziato invece, ad esempio sempre per l'Italia, dalle serie storiche della Banca d'Italia (Serafini 2016, p. 73) e dell'ISTAT (Serafini 2012, pp. 243 e ss.), la contrazione dell'aumento dei salari portò ad una riduzione della quota dei salari rispetto al PIL, contribuendo a generare una tendenziale stasi della produzione economica. La variazione annuale del PIL in Italia, ad esempio, in termini reali è stata mediamente del 2,6% negli anni Ottanta, dell'1,4% negli anni Novanta e dello 0,5% negli anni Duemila.<sup>5</sup> Nel frattempo il tasso di disoccupazione è passato dal 6,9% del 1980 al 9% del 1990, fino ad arrivare al 10% del 2000 ed al 11,7% del 2016.<sup>6</sup>

Questa riduzione della crescita del PIL, ha quindi a sua volta costituito una delle cause fondamentali dell'incremento del rapporto Debito/PIL e quindi dello sviluppo delle politiche restrittive dell'intervento economico pubblico.

---

<sup>5</sup> Nostre elaborazioni su dati ISTAT: <https://www.istat.it/it/archivio/25004>.

<sup>6</sup> Cfr. il sito ISTAT al seguente indirizzo:

[http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV\\_TAXDISOCCU](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCCU).

In questa nostra lettura, evidentemente, riteniamo che la diffusione del modello di Blanchard costituisca una delle espressioni della crisi, derivata dall'applicazione delle teorie economiche finalizzate formalmente alla riduzione dell'inflazione ma sostanzialmente realizzate mediante una riduzione della quota dei salari ed una riduzione dell'intervento organizzativo pubblico, per diminuire anche l'indebitamento statale gravante sui sistemi economici.

L'inflazione precedente e la crescita del debito pubblico successiva, in tutti i paesi occidentali e non solo, sono stati infatti recepiti come una spinta a favore di politiche economiche che privilegiassero il ricorso al solo mercato privato. Quando scriviamo al "solo" mercato privato, intendiamo semplicemente che il ruolo economico dello stato non necessariamente si manifesta in un intervento economico sostitutivo di quello privato, ben potendosi affiancare ed anzi sorreggere una struttura economica che proceda su basi individuali, rappresentando cioè una forma di evoluzione e crescita delle capacità organizzative dell'essere umano, inteso come essere essenzialmente sociale (Serafini, 2016b).

Il riferimento non deve andare quindi tanto ai sistemi economici collettivisti, ormai deceduti per proprie cause interne, ma ai problemi inflattivi e debitori innescati dalla difficoltà di metabolizzare ed affrontare le differenti istanze sociali, portate avanti dai gruppi sociali costituenti il tessuto della società civile.

Le difficoltà sociali organizzative emerse in ambito economico mediante l'inflazione e il debito pubblico, riteniamo cioè che siano state affrontate, per ora, solo mediante un ritorno a livelli di occupazione e crescita economica inferiori rispetto al periodo nel quale si manifestavano quegli squilibri. Ma le soluzioni proposte sino ad ora, pur avendo ridotto l'inflazione hanno finito per ridurre la crescita

economica finendo per aggravare il peso del debito pubblico incombente sui sistemi economici.

Questo ha generato una tendenza alla rivalutazione di visioni ottocentesche del sistema economico che non prevedono una possibile crescita contestuale di tutte le variabili, bensì un conflitto distributivo fra valori predeterminati, come appunto il salario ed il profitto; ed ecco che l'attenzione si è potuta di nuovo focalizzare sulla *distribuzione* degli importi *dati* delle grandezze economiche piuttosto che sulla loro *variazione*.

In tutto questo, un modello esplicativo del funzionamento del mercato del lavoro che indichi un conflitto fra occupati e disoccupati e che il salario reale confligge con il profitto - trascurando gli effetti della domanda aggregata e della evoluzione tecnologica sui livelli di soddisfazione dei bisogni esprimibili - rappresenta, a nostro avviso, un emblema di un'epoca di regresso, durante la quale, poiché non siamo stati in grado di affrontare positivamente l'inflazione prima ed il debito pubblico poi, si ripercorrono strade dalle quali in realtà i sistemi economici provengono, rischiando di ricreare livelli di produzione su scala ridotta e livelli di conflittualità su scala allargata, tipici proprio di quelle epoche.

### *Appendice*

Per ragioni di spazio entriamo solo in questa appendice nell'ambito delle spiegazioni delle identificazioni coi gruppi sociali di appartenenza che potrebbero caratterizzare mentalmente i singoli membri della schiera degli occupati o dei disoccupati. Riteniamo però opportuno accennare al fatto che considerando adeguatamente gli aspetti mentali che caratterizzano l'agire degli esseri umani, possiamo fondare ulteriori

dubbi circa la validità di un approccio come quello di Blanchard, che ipotizza una variazione degli schemi di comportamento di ciascun individuo in funzione del suo passaggio dalla condizione di disoccupato a quella di occupato e viceversa. Secondo il modello, infatti, un individuo dovrebbe sostenere, da disoccupato, una riduzione delle rivendicazioni salariali per ottenere un aumento dell'occupazione e, non appena ottenuta l'occupazione, dovrebbe spingere per rivendicazioni salariali che però potrebbero determinare nuovamente la sua disoccupazione. Per far funzionare il modello, queste variazioni comportamentali dovrebbero quindi essere riferite ad individui non in grado di comprendere il mercato del lavoro nel quale sono inseriti, oppure quantomeno che il rischio non sia compreso da coloro i quali costituiscono il gruppo di individui che potranno passare dalla disoccupazione alla occupazione e viceversa, in funzione delle rivendicazioni salariali. Data la struttura del sistema economico cui il modello si riferisce, infatti, il campo di variazione della disoccupazione *sembra* compreso da un minimo di zero ad un massimo (non definito ma) corrispondente al limite di tenuta della struttura economica, che sarebbe modificata dal prevalere delle spinte di coloro i quali non vedrebbero soddisfatti i propri bisogni, rispetto alle spinte al mantenimento dell'assetto economico dato, da parte degli altri gruppi sociali. In realtà, però, in caso di *piena* occupazione cesserebbe di funzionare il sistema di relazioni fra le variabili descritto nel modello, mentre in *assenza* di occupazione cesserebbe direttamente il sistema economico. Per essere coerente, quindi, il mercato del lavoro descritto nel modello di Blanchard dovrebbe in realtà essere concepito come tripartito in: occupati stabili; disoccupati stabili; precari. Se così fosse, però, si dovrebbe ammettere che i precari tenderebbero a ridurre le proprie rivendicazioni salariali per evitare di essere disoccupati,

piuttosto che essere individui non in grado di riconoscere la propria condizione di precarietà e farsi portatori di rivendicazioni salariali autodistruttive. Secondo questo schema che prevedrebbe una coerenza fra il ruolo rivestito nelle relazioni fra le variabili economiche e il riconoscimento – non necessariamente l'adeguamento passivo – di questa condizione da parte degli agenti economici stessi, allora, gli occupati stabili si farebbero portatori di rivendicazioni salariali senza rischiare di subire le eventuali conseguenze per la propria occupazione, mentre i disoccupati stabili non riuscirebbero mai a ottenere riduzioni dei salari reali e quindi non farebbero di fatto concorrenza ai precari.

Il precariato dovrebbe quindi costituire una terza fascia di lavoratori, fondamentale sia per la descrizione razionale del funzionamento del modello, che per la corrispondenza fra i differenti ruoli degli agenti economici e le motivazioni alla base dei rispettivi comportamenti. Si può però facilmente riconoscere che se il modello contemplasse questa terza variabile, il *trade off* fra salario reale e occupazione cesserebbe di essere determinante, l'eventuale disoccupazione sarebbe sempre involontaria ma dovuta alla struttura produttiva, e l'insieme dei precari avrebbe una funzione di "cuscinetto occupazionale congiunturale", costituito da agenti non in grado di farsi portatori di rivendicazioni salariali o comunque migliorative della propria condizione; almeno fino a quando i livelli di disoccupazione stabile e precariato fossero inferiori al livello tale da determinare il prevalere di una spinta al cambiamento. Non possiamo non ritenere, quindi, che se il modello di Blanchard considerasse una azione degli agenti economici coerente con la propria situazione nel mercato del lavoro, dovrebbe contemplare una terza tipologia di lavoratori; tuttavia, così facendo non riuscirebbe a spiegare il *trade off* fra salario e occupazione, che quindi mediante questo modello non risulta sostenibile.

## Bibliografia

- AA.VV., *L'autonomia della politica monetaria. Il divorzio Tesoro-Banca d'Italia trent'anni dopo*, AREL, il Mulino, Bologna, 2011
- Banca d'Italia, *Considerazioni finali per il 1979*, Roma, 31 maggio 1980
- Banca d'Italia, *Considerazioni finali per il 1980*, Roma, 30 maggio 1981
- Blanchard O., *Macroeconomia*, il Mulino, Bologna, 2006
- Blanchard O., *Macroeconomics*, Pearson Education, Edinburgh Gate, Harlow, Essex, England, 2017.
- Blanchard O, Fischer S., *Lectures on Macroeconomics*, MIT Press, Cambridge, US, 1989.
- Brancaccio E., *Anti-Blanchard*, FrancoAngeli, Milano, 2012
- Casarosa C., *Manuale di Macroeconomia*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1991
- Fisher I., *La teoria dell'interesse (1930)*, "I grandi classici dell'economia", xviii, Milano Finanza Editori, Milano, 2006.
- Keynes J.M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (1936)*, UTET, Torino, 1978.
- Marinelli M. L., "L'indipendenza della Banca d'Italia dal Governo negli anni Ottanta: cause interne e internazionali", «Studi e Note di Economia», Anno XVI, n. 2 - 2011
- Marx K., *Il capitale, Libro I (1867)*, Editori riuniti, Roma, 1989
- Nardozi G. (a cura di), *I difficili anni '70. I problemi della politica economica italiana 1973/79*, Etas Libri, Milano, 1980
- Perloff J.M., *Microeconomia*, Apogeo, Milano, 2007
- Rossi S., *La politica economica italiana 1968-2007*, Laterza, Bari, 2008
- Salsano F., *Andreatta Ministro del Tesoro*, il Mulino, Bologna, 2009
- Samuelson P., *Economia*, edizione XIX, McGraw-Hill, Milano, 2009

Serafini G., *Corso di statistica economica e finanziaria*, EIN Studi Roma, 2012.

Serafini G., “Andreatta, Ciampi e il debito pubblico dopo il "divorzio" fra Tesoro e Banca d'Italia”, in: Id (a cura di), *Fra storia e teoria. Contributi per l'analisi del Novecento*, EIN Studi, Roma, 2016.

Serafini G. “Lo scambio produttività - salari e le modalità del suo finanziamento”, «Quaderno di ricerca. Osservatorio trimestrale sui dati economici italiani», anno 6, n., 2016b.

Stiglitz J.E., *Informazione, economia pubblica e macroeconomia*, il Mulino, Bologna, 2002.

Tedoldi L., *Il conto degli errori. Stato e debito pubblico in Italia*, Laterza, Bari, 2015